

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

*Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)*



### XXVI Domenica ordinaria B – 2009

Num. 11,25-29; Salmo 18; Gc. 5,1-6; Mc. 9,38-43.45.47s.

**Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)**

Si è appena conclusa l’Alleanza al Sinai e, dopo aver ripreso il cammino nel deserto, ricominciano le lamentazioni del popolo, in modo così pressante che portano Mosè all’exasperazione (“*Io non posso portare da solo il peso di tutto questo popolo...fammi morire, piuttosto!*”). Dopo aver ascoltato il suo sfogo, Dio decide di associare alla sua opera “*settanta anziani*”, investendoli dello stesso Spirito dato precedentemente a lui. Poco prima che arrivino le quaglie per saziare la fame di “*carne*” del popolo, si verifica lo strano episodio della profezia dei due uomini, che porta il servitore di Mosè a scandalizzarsi di loro. L’autore del racconto sottolinea che essi “*erano fra gli iscritti*”, ma non si erano recati alla tenda, e che “*lo Spirito si era posato su di loro*”. Appare evidente perciò il contrasto tra l’azione di Dio, che opera secondo il suo imperscrutabile disegno, e la capacità dell’uomo di riconoscerla e comprenderla. E’ lo Spirito, infatti, che anima ogni forma di profezia in mezzo al suo popolo e Mosè, che aveva designato quegli uomini, ne è di fatto consapevole. Probabilmente essi si erano ritirati dall’andare alla tenda perché, come lui qualche tempo prima, non si erano sentiti all’altezza di un compito così importante. Possiamo riconoscere, seppur in maniera differente, la stessa dinamica dell’esperienza carismatica dei profeti d’Israele dove, nonostante le resistenze che essi oppongono al momento della loro chiamata, la Parola di Dio attraverso lo Spirito prende possesso della loro vita per esprimersi in insegnamento di salvezza per il popolo. Nella tradizione religiosa israelita Dio opera sempre per mezzo dell’*inadeguatezza* dell’uomo, che è chiamato ad essere un semplice strumento della sua Parola. I “*falsi profeti*”, invece, sono quelli che predicano ciò che gli uomini vogliono sentire per ottenere prestigio e sostentamento dalle loro vuote

lusinghe. E' proprio prestando attenzione alla parola che essi annunciano, dirà Geremia, che è possibile riconoscere il loro vero "mandante" e quali sono i loro reali desideri. Il racconto del *Libro dei Numeri*, che nella tradizione giudaica serve a legittimare tutta quanta la tradizione di coloro che saranno i ministri della Parola, associati all'opera e investiti dello stesso spirito di Mosè, di fatto ci rivela la grande distanza tra il parlare di Dio e il parlare su Dio, cioè fra il suo comunicarsi e il nostro comprenderlo.

Anche nel racconto di *Marco* riconosciamo la stessa dinamica: possiamo vedere la "gelosa" pretesa da parte degli apostoli di essere gli *unici* trasmettitori fedeli della Parola e dell'opera del Cristo, in virtù del loro essere titolari di un'autorità che gli viene semplicemente dal loro essere nel gruppo dei seguaci di Gesù. Per ben due volte Giovanni ripete, nel testo originale greco, che l'anonimo esorcista "non ci seguiva" (*akolouthèin*), utilizzando lo stesso verbo che designa in Marco la caratteristica fondamentale del discepolo: andare dietro a Gesù. Ecco che la risposta del Maestro centra nuovamente il discorso sulla qualità della Parola rispetto a quella di chi l'annuncia. Il vero profeta di Dio è colui che parla "nel nome" suo (cioè "al posto di...", "nella persona stessa di..." Dio) e l'efficacia delle sue parole confermano il suo essere animato da quello stesso Spirito.

E' la legge di Dio, dice il *Salmo*, che fa gioire il cuore. Essa non è un'imposizione, ma una via per incontrarlo e una testimonianza della sua presenza. Nella sua preghiera, il salmista chiede a Dio che ci aiuti a riconoscere e a snidare l'*orgoglio*, perché solo dopo averlo riconosciuto ed estirpato è possibile percorrerla e giungere a quella pienezza di vita a cui Egli vuole condurci.

Simili alle antiche condanne dei Profeti d'Israele contro i falsi ministri e annunciatori della Parola di Dio suonano, infine, le parole della *Lettera di Giacomo*. L'apostolo biasima con durezza la cupidigia di ricchezze disonestamente accumulate a discapito dei giusti e ricorda che, per quanto esse abbiano potuto fare l'onore e la dignità di colui che le possiede, sono destinate a ripercuotersi su di lui come condanna. Il "giorno del giudizio", che l'autore della lettera ci presenta come prossimo a venire, sarà la manifestazione più grande della gloria di Dio, che renderà giustizia a tutti coloro che bramano il suo arrivo. L'invito è alla fiducia e, insieme, alla perseveranza, perché il premio dei giusti non tarderà a venire.

**Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)**

Iniziata la salita verso Gerusalemme, Gesù ha cominciato ad approfondire il discorso sulla *figura* del Messia. I suoi discepoli non sono affatto convinti di questo nuovo modo di concepirlo. Allora, Egli, con grande pazienza, spiega che cosa è che fa veramente "grande" una vita, come bisogna percorrere il "pellegrinaggio verso Gerusalemme": se nel lavoro, nello sport, in politica può sembrare quasi scontato mirare al successo e ai primi posti, anche a scapito degli altri, nella comunità dei suoi discepoli "non deve essere così". Non solo essi devono bandire ogni forma di prevaricazione e di violenza, ma devono anche farsi umilmente carico della sorte degli ultimi della società. Dopo la fede in Dio, i cristiani devono *mettere la relazione tra le persone prima di ogni altra cosa*, considerandola l'impegno più importante e più delicato.

Gesù non ha ancora finito di dire queste cose che si verifica un altro fatto molto spiacevole. Giovanni, facendosi portavoce degli altri discepoli, riferisce a Gesù di *aver impedito* ad un tale di fare gli esorcismi perché non faceva parte della loro cerchia. L'episodio ha una forte analogia con un caso già noto nell'AT e riportato nella prima lettura: Giosuè, preoccupato per due uomini che profetizzano, pur non essendo entrati nella tenda per ricevere lo spirito insieme a tutti quelli che erano stati scelti per farlo, *chiede a Mosè che gli venga loro impedito*. Nell'uno e nell'altro caso affiora la tentazione dell'*invidia* e la *presunzione* di essere i soli a possedere la verità. Siamo di nuovo agli antipodi dell'accoglienza e dell'umiltà. L'essere amici di Gesù non viene inteso come un *servizio*, come qualcosa da diffondere, da dire e da partecipare a tutti, ma come un... *privilegio!*

Anche oggi, non si fa altro che parlare di pluralismo, di ecumenismo, di interculturalità, di dialogo, di ospitalità, ma poi quante volte si sente dire, più o meno esplicitamente, in ambito politico, sociale, ecclesiale: "Non è dei nostri", "Non fa parte del nostro giro". Basta che uno abbia delle idee diverse, che sia di un'altra nazionalità o di un altro colore della pelle, che professi un'altra religione, e subito ci si mette sulla difensiva, lo si guarda con sospetto, lo si deride, lo si giudica male, lo si condanna. Non è successo forse, e talvolta, purtroppo, non succede ancora, anche nella nostra città, che ci siano forti diffidenze, se non addirittura tensioni, tra il centro e la periferia, tra giovani legati ad un gruppo di amici e quelli legati ad un altro gruppo, tra i diversi ceti sociali, tra le diverse associazioni, tra una

comunità e la comunità accanto, tra una confraternita e l'altra o un gruppo parrocchiale e l'altro? Ognuno ha bisogno di emergere, di connotarsi, di distinguersi, di essere in qualche modo riconoscibile e identificabile, ciascuno attraverso le proprie iniziative, i propri stemmi, i propri distintivi, le proprie divise.

Dobbiamo stare molto attenti, perché qui si pongono due grossi problemi. Il bisogno di appartenere ad una qualunque aggregazione umana è legittimo e deve essere riconosciuto, perché favorisce la formazione di una identità forte, offre la possibilità di creare, in questo mondo in cui si ha spesso la sensazione di essere solo un numero e di non contare nulla per nessuno, degli spazi di familiarità e delle vere esperienze di amicizia; ma può anche degenerare in una sorta di *settarismo* che porta automaticamente non solo ad *escludere*, ma anche a *squalificare* chi non la pensa come noi e non si comporta come noi: se uno "non è dei nostri", se uno è un "estraneo" (= *colui che sta "fuori-extra" dalla propria cerchia*), vale meno di niente; non importa se è bravo, se fa miracoli, se è clamorosamente superiore a noi.

Mosè e Gesù suggeriscono di costruire *ponti*, non... *muri*! Compito del discepolo non è la partigianeria, la classificazione o la bocciatura dell'altro, ma l'abbattimento delle barriere e dei confini, l'ascolto e la promozione dell'altro, il riconoscimento dei suoi carismi e dei suoi meriti, al di là della *carta di identità* e delle *tessere di appartenenza*. Il bene non è ad appannaggio di alcune persone solamente; tutti possono farlo, perché Dio ha creato tutti gli uomini "a sua immagine e somiglianza" e su ognuno di essi ha impresso il sigillo del suo Spirito. Anzi, proprio coloro che, secondo l'opinione pubblica, non valgono niente, potrebbero rivelarsi migliori degli altri. "Magari fossero tutti profeti!", dice Mosè a Giosuè. Il problema vero, dunque, è che, pur potendo operare il bene, molti non lo fanno.

Gesù la mette sul piano dello "scandalo" e, stranamente, proprio mentre sta invitando alla tolleranza, rivolge ai suoi discepoli un discorso duro, severo, senza possibilità di scelta: per chi assume atteggiamenti di razzismo e di chiusura nei confronti degli altri e, quindi, è loro di *impedimento*, "è molto meglio che gli venga messa una macina di mulino al collo e venga gettato nel mare". Le immagini iperboliche che seguono – la mutilazione della mano, del piede e dell'occhio – non vanno prese alla lettera, ma intendono rilevare che le cose dette da Gesù sono *serie* e vanno rispettate con estremo *rigore*. Le tre parti del corpo che Egli menziona sono, infatti, organi di *relazione*: i piedi possono portare all'incontro o allo scontro con gli altri; le mani possono aprirsi e accoglierli o chiudersi e respingere le loro richieste; gli occhi possono guardarli con amore e benevolenza o con sospetto e pregiudizio. L'insegnamento è chiaro: amare gli altri, compresi *i diversi*, è più importante di qualsiasi altra cosa; è meglio tenere alle relazioni che a un corpo sano, perché fallire nelle relazioni vuol dire precludersi l'accesso alla vita vera.

### ***Briciole di sapienza evangelica...***

*Siamo giunti alla seconda parte del Vangelo di Marco, precisamente all'inizio del viaggio di Gesù verso Gerusalemme. Ora, il Maestro, anche se non trascurava di istruire le folle, è maggiormente concentrato nella formazione dei suoi discepoli. Forti di questa sua scelta, essi traggono delle conclusioni indebitate, o almeno affrettate, pensando di avere con Lui un rapporto "privilegiato", anzi... "esclusivo". Tale presunzione finisce per creare un vistoso "distacco" da tutti gli altri. Gesù si rivela anche oggi un educatore di buon senso, che ama correggere amabilmente e pacatamente più che rimproverare, ma anche un educatore che parla chiaro e non nasconde la durezza e la severità del suo insegnamento.*

- ***Educare, educandosi.*** I Dodici si sentono su un piedistallo. Dimenticano che, pur essendo apostoli, sono sempre "discepoli". Tutti siamo in continua formazione, in perenne apprendistato alla scuola della vita. E qualora, per professione o per vocazione, fossimo al di là della cattedra, non dobbiamo mai dimenticare le parole del più saggio degli educatori, l'unico vero educatore: "Non fatevi chiamare "maestri", perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo" (Mt. 23,10) o il noto motto latino: "Paratus semper doceri" – "Sii sempre pronto ad imparare".

- ***Educare all'apertura.*** Gesù riconosce e valorizza il bene *da qualunque parte venga* e educa anche noi a spalancare le finestre del nostro cuore per accogliere anche chi è diverso, chiunque non appartenga ai "nostri", ma che di fatto, con il suo comportamento, rivela di essere in sintonia con la verità. Occorre aiutare i ragazzi a fare altrettanto, evitando giudizi affrettati, ingiusti, fortemente condizionati dall'emotività del momento o dall'invidia, dalla gelosia e dalla superbia ed evitando di standardizzare tutto e tutti secondo il loro modo di vedere e di agire. La sopravvalutazione di se stessi porta all'intolleranza e all'intemperanza, compromette la capacità di leggere obiettivamente la realtà e di valutare serenamente le persone.

- ***Educare alla coerenza e alla testimonianza.*** Su questo punto Gesù è categorico: quella stessa determinazione che abbiamo quando si tratta di intervenire nei confronti degli altri per far rispettare le regole

dobbiamo usarla prima di tutto con noi stessi. La mancanza di coerenza e di testimonianza costituiscono uno “scandalo” imperdonabile, perché costituisce un blocco posto sulla strada di chi è ancora in fase di formazione e non ha ancora le idee chiare. Lo scandalo, originariamente, indicava una “pietra di inciampo” che bloccava il normale procedere verso la meta. In seguito, prese il significato di “impedimento”, posto “volontariamente” sul cammino per bloccare la prosecuzione. E’, dunque, gravemente responsabile chiunque danneggi la crescita dei “piccoli”, degli “innocenti”, di coloro che hanno ancora il “cuore puro”.

- **Educare con e al rigore.** Il comando di *privarsi degli arti* con un’asportazione netta va ben interpretato. Siamo dinanzi ad un genere letterario che non va preso alla lettera, ma colto nel suo significato e alla luce del comportamento di Gesù. La mano o il piede o l’occhio sono comandati dal cervello, dal cuore e dalla volontà; a nulla servirebbe privarsene, *se l’interiorità della persona rimane malvagia*. Gesù stesso non ha mai chiesto a nessuno di privarsi di quella parte del corpo usata per commettere il peccato. La mutilazione, la minaccia o la mancanza di misericordia non sono state mai un criterio pedagogico di Gesù. Nel caso di Zaccheo, per esempio, reo confesso di furto, Gesù non ingiunge di tagliarsi la mano, ma di operare un taglio netto con la precedente vita disonesta. Queste frasi “paradossali” hanno una efficace funzione educativa: quella di far emergere con chiarezza la serietà, l’idea centrale e il rigore con cui bisogna far tesoro dell’insegnamento ricevuto. In esse sono contenuti messaggi vigorosi, senza appello, che non si discutono e che scuotono l’animo. Servono, dunque, a mettere faccia a faccia con la verità e a far capire le tragiche conseguenze di alcune scelte negative. Con il linguaggio vivace dei proverbi popolari potremmo rileggerle e ridirle con il detto: “Uomo avvisato è mezzo salvato”.

- **Educare al buon uso del denaro.** Il no all’intolleranza razzista e il cambiamento di mentalità nel rapporto tra le persone devono tradursi anche in atteggiamento nuovo con le cose. La ricchezza non ha valore morale, perché il denaro non è né buono né cattivo. Acquista valore morale in base all’uso che se ne fa. Una persona prigioniera del suo egoismo rende il denaro strumento del proprio benessere personale, trascurando gli altri. L’apostolo Giacomo, che è stato alla scuola di Gesù, nella seconda lettura, denuncia il denaro accumulato iniquamente e mette a nudo la presunta sicurezza di chi è smodatamente attaccato alle ricchezze di questo mondo, ricordando che esse non sono affatto una polizza assicurativa che garantisce da spiacevoli imprevisti. L’unica garanzia accettabile, infatti, è una vita onesta, aperta agli altri.

### I vizi capitali - L’invidia e la superbia

*Man mano che capiterà, farò una riflessione su quelli che il vecchio catechismo chiamava i “vizi capitali”. Oggi la liturgia ci dà la possibilità di soffermarci sui vizi dell’“invidia” e della “superbia”. Ricorderete che in Mc. 9,18 l’esorcismo sul giovane epilettico, operato dagli apostoli, è fallito miseramente. Il fatto che Giovanni reagisca male dinanzi al successo di uno che “non fa parte del gruppo” dei discepoli lascia supporre che egli sia prigioniero di uno specialissimo demone, quello dell’invidia. Il fatto, poi, di considerare questa persona un indebito operatore di esorcismi e il tentativo di impedirglielo, alludono chiaramente all’altro specialissimo demone, quello della superbia.*

- **L’invidia.** Secondo San Giovanni damasceno, è la “tristezza del bene altrui”. Tristezza così grave da diventare mortifera, rendendoci “inviso” l’altro, tanto da odiarne la vista, la presenza e, addirittura, da desiderarne la morte. L’etimologia rinvia, appunto, al “non-vedere” o, meglio ancora, al “guardare bieco, iroso”. L’invidioso non vede come bene il bene altrui; anzi, se ne addolora. Di più: San Gregorio Magno dice che se ne strugge, se ne dispera, fino a starci male e a far male. Si invidia chi giudichiamo superiore a noi; chi è più bravo, più dotato, più buono, più bello, più ricco ci sembra tale per meriti non suoi: ha avuto solo una fortuna sfacciata; chi lo ha avvantaggiato non sapeva di che pasta fosse fatto, e via fantasticando... Se è ricco, troviamo da ridire su come lo è diventato; se è una persona di ingegno e di successo, diamo per scontato che viene sopravvalutato o che è stato raccomandato; se è buono e si adopera per gli altri, è perché vuole mettersi in mostra. Comunque sia, ci rode che abbia o che gli sia riconosciuto qualcosa che non è riconosciuto a noi o che, supponiamo non ci venga riconosciuto per colpa sua, senza tener conto che certe cose ci mancano solo perché non abbiamo le capacità per acquisirle. Abituamente, come avvertiva già Aristotele, l’invidia alberga lì dove c’è una familiarità, una prossimità con la persona invidiata, vuoi per parentela, per abitudini, per opinioni, per appartenenza ad uno stesso gruppo o categoria di persone. La si prova, cioè, nei confronti di persone che ci sono vicine e che si cercano di raggiungere o di sopravanzare.

Secondo qualcuno, l'invidia avrebbe un grande impatto positivo sulla società, in quanto spingerebbe in avanti, stimolando i meccanismi di emulazione. In realtà, l'emulazione è radicalmente un'altra cosa. Essa non nasce dal livore per il bene dell'altro, ma dal desiderio di far bene come l'altro. La prima è corrosiva, contrappone le persone, le separa, la seconda le unisce intorno ad un progetto comune, senza che il dono di alcuno venga ridimensionato. Dall'invidia scaturiscono l'odio, la mormorazione, la detrazione, l'esultanza per le disgrazie dei concorrenti e il tormento per i loro successi; dall'emulazione scaturisce la carità, la dolcezza, la magnanimità, la reciprocità, il piacere non solo per i propri successi, ma anche per quelli degli altri. L'invidia ci tocca *tutti*. Ancor di più oggi, vista l'esposizione mediatica dei *reality show*, dell'eccesso, della ricchezza, della competizione, delle persone al top della forma e sempre vincenti su tutti i fronti. Ciò porta quasi inevitabilmente, se non si è accorti e forti, a litigare, a sgomitare, a condannare, a giocare sempre al ribasso quando si tratta degli altri e ad esaltare noi stessi, a sospettare di tutti nel timore di essere sempre defraudati di qualcosa. Solo la carità e l'emulazione delle buone qualità degli altri aiuta invece a promuovere il cambiamento e a costruire insieme un'umanità, una società, una famiglia, delle relazioni nuove con gli altri.

- **La superbia.** Secondo San Gregorio Magno, Sant'Agostino e Sant'Isidoro, la superbia non solo è un vizio e un peccato, ma è la *radice* di tutti i vizi e di tutti i peccati. Il superbo è detto così perché *si vede maggiore di quello che è*. San Tommaso dice che la superbia prende nome dal fatto che uno indirizza la sua volontà "*sopra*" (*super*) ciò che è e, aggiunge, con "*sproporzione*" a se stesso, cioè irrazionalmente rispetto alla realtà. In gioco, vi è un errore di valutazione: la sopravvalutazione di sé, appunto. Da un punto di vista spirituale, la superbia è rifiuto di Dio, è autoaffermazione insensata che pone noi stessi come principio, fine e misura di tutte le cose; è negazione della propria creaturalità e del proprio limite. Di conseguenza, da un punto di vista antropologico-relazionale, essa rifiuta la solidarietà: gli altri non sono compagni di viaggio, accomunati da una medesima condizione, ma oggetti su cui imporre il proprio dominio e di cui disporre a proprio piacimento. In tal senso, essa è arroganza, presunzione, orgoglio, spavalderia, smania di protagonismo; è sovraesposizione, sopraffermazione e idolatria devastante di se stessi. Essa non ha nulla a che vedere con l'autostima e, di conseguenza, anche in questo caso, l'altro – chiunque possa far da ombra – è visto come un concorrente, come un nemico da abbattere.